Da cinquant'anni rivive nell'esperienza delle diverse generazioni una costante insopprimibile della lotta per la democrazia e il socialismo

Due momenti, volti diversi ma un filo comune lega i giovani partigiani che vittoriosi entrano in Milano e i partecipanti ad una delle grandi manifestazioni antifasciste di questi giorni. Comune è la volontà di fare avanzare l'Italia sulla via della democrazia e del socialismo

Perchè l'antifascismo dura

Lotta rivoluzionaria e politica dell'unità antifascista - Quel giorno nell'Università di Roma - Se la Resistenza rivive politicamente ben oltre le sue celebrazioni, lo si deve al fatto che i problemi politici e sociali da essa posti sono più vivi e attuali dell'epica ufficiale Sono stati gli antifascisti degli anni '50 e '60 che hanno sbarrato la strada alla repubblica moderata della legge truffa e di Tambroni

Nel pieno dell'ondata di contestazione studentesca, nella primavera 1968, una squadra di picchiatori fascisti irruppe nell'Università di Roma. Il loro comportamento fu decisamente omicida. Barricatisi nell'alto dell'edificio di Legge, fecero piovere sugli studenti «sovversivi» una valanga di mattoni, sbarre di ferro, mobili. Fu puro caso se quel giorno non vi fu il morto. Ma i feriti furono tanti; uno dei capi-studenti di allora, per mesi lo vedemmo girare ingessato, travolto com'era stato da un tavolo di lamiera catapultato da un'altezza di venti metri.

Pochi attimi dopo l'aggressione l'Aula Magna si riempì, migliaia di studenti attendevano che i loro capi parlassero. E chi scrive ricorda la fretta, l'ansia e la virulenza con le quali uno di costoro, il cui nome allora evocava fra gli studenti romani immagini carismatiche, si prodigò nell'impegnare i presenti a non ricavare dall'aggressione fascista una lezione politica di antifascismo, e quindi, di unità.

L'aggressione fu definita un «incidente», la risposta — si disse — «toccava alla polizia», gli studenti non dovevano lasciarsi distrarre dal loro «compito principale» — la «lotta di classe» — e non dovevano cadere preda delle «lusinghe delle sirene dell'antifascismo» (ch'eravamo noi) pronte a «strumentalizzare» il movimento deviandolo dai suoi fini «rivoluzionari», «classisti» «antirevisionisti».

Ascoltammo questa lezione di astrattezza verbale e di nullismo politico, così poco leninista, con preoccupazione maggiore di quanto non dimostrasse la maggioranza dei ragazzi presenti, che applaudì. Ma i grossi sbagli hanno la stessa efficacia, talvolta, della più azzeccata delle analisi. E infatti, perfino in quell'assemblea in fondo così monolitica e adialettica, qualcosa si incrinò.

Tra gli applausi, le urla e le invettive sollecitate in quel momento non contro i fascisti o il governo ma contro i «revisionisti», credemmo di cogliere un attimo di esitazione, un che di forzato e dovuto a capi tanto assembleari quanto esigenti. Tra la massa qualche volto incerto ammiccava, quasi di nascosto, dalla parte del nostro piccolo gruppo di «funzionari» comunisti testardi. Qualche fischio si levò, quando dal palco degli oratori un altro «carismatico» rincarò la dose, affermando che il «nemico principale» eravamo proprio noi.

Quando lasciammo la sala, in un ambiente scaldato e decisamente ostile, sentimmo tuttavia che dentro quella ostilità c'era qualcosa che non andava; negato il momento dell'antifascismo, la sicurezza di stare nel giusto barcollava. «*Un'assemblea operaia avrebbe reagito diversamente*», ci limitammo a dire, uscendo, a un gruppo di studenti, pur non essendo stati affatto richiesti del nostro parere. Restarono zitti, alcuni ebbero scatti inquieti, ma incerti.

Democrazia e socialismo

Riandando a quei giorni, ci sembra di non sbagliare affermando che proprio allora, al culmine della contestazione, certi capi-studenti della epoca, taluni inconsapevolmente altri certamente no, tradirono il carattere di massa del movimento, spingendolo su binari morti, tagliandolo fuori — e per esclusivo e settario patriottismo di «gruppo» — del movimento reale, degli operai, dell'antifascismo militante. Particolarmente grave, in questo senso, fu l'errore di alcuni dei capistudenti romani, non ripetuto del tutto in altre Università. E imperdonabile fu che taluni intellettuali «marxisti» che si dicevano «più aggiornati», aiutassero gli studenti a sbagliare nell'analisi del fascismo alla stessa maniera in cui, più o meno, aveva sbagliato Bordiga circa mezzo secolo prima. Non chiarendo, cioè, che parlare di lotta di classe in Italia, ai giorni nostri, può diventare puro esercizio verbale se alla presenza di fenomeni fascistici non si capisce che anche questi sono frutto appunto della lotta di classe, sono uno dei risultati possibili del suo inasprimento. E che, dunque, di fronte al fenomeno fascistico nasce un problema politico obbligante (di unità democratica, di alleanza, di lotta politica articolata) che non può mai essere estraneo o indifferente per «la classe» e per le sue componenti politiche.

E' il nesso stesso fra conquista di democrazia e avanzata al socialismo che ne va di mezzo (e non certo a vantaggio di uno dei due elementi, ma a svantaggio di entrambi) quando si smarrisce la nozione che la lotta di classe si svolge nella sfera politica, nel campo della organizzazione delle forze politiche. E che, fuori di questo quadro, anche la più ardita lotta di classe si estingue, deperisce, va alla sconfitta se abbandonata allo spontaneismo alla «gioia di vivere la rivoluzione», come si poetizzò nel 1968.

E d'altra parte: il nesso inscindibile fra democrazia e socialismo non è una escogitazione intellettuale, è una esigenza che la esperienza dimostra insopprimibile. Affermare tale nesso non è semplice, non è stato semplice nemmeno in Italia, faccia a faccia con tante e clamorose negazioni della democrazia proposte dal sistema di potere e dai metodi di governo democristiani. Eppure è stato il fatto che, per merito di Togliatti, questo nesso sia diventato un elemento insostituibile del patrimonio ideale e politico della classe operaia, che ha permesso all'antifascismo non solo di sopravvivere saldamente come memoria ma di rivivere come fatto politico ogni volta che lo scontro si è acutizzato. Si usa spesso parlare di «perennità dei valori della Resistenza». Il vero che c'è dentro questa frase rettorica è un vero politico che si impone anche a coloro, e sono i giovani, che della Resistenza non hanno che immagini libresche e derivate.

Se dunque la Resistenza rivive politicamente ben oltre le sue celebrazioni, lo si deve al fatto che i problemi politici e sociali da essa posti sono più vivi e attuali dell'epica ufficiale. Lo impegno che oggi i giovani pongono nell'antifascismo non è infatti un omaggio alla leggenda dei padri, è una garanzia politica per il loro presente, per la loro prospettiva.

Questo hanno compreso, anche autocriticamente, tutti quegli studenti del 1968 che oggi rifiutano di farsi ingabbiare nella disperata dialettica interna dei «gruppetti» e tentano, a modo loro, con i loro bagagli di idee e di esperienze, un loro inserimento nella sfera del reale. Oggi questi studenti non temono più la parola «antifascismo»: il che non vuol dire che riscoprano o accettino a scatola chiusa alcunché. Vuol dire, invece, che essi cercano i motivi del *loro* antifascismo.

Momenti diversi

Del resto, se c'è un valore permanente nell'antifascismo, questo è nella sua vocazione di stare alle costole, e di battere, il fascismo del proprio tempo. Anche nella vicenda dell'antifascismo storico i momenti furono diversi. L'antifascismo eroico degli «arditi del popolo» degli anni '20 non era eguale a quello che fu l'antifascismo dei CLN, venti anni dopo. Ma dalla Resistenza dei CLN e della Repubblica in poi, vi è un elemento di unificazione e di prospettiva in più. L'antifascismo non è più soltanto una forma di difesa, un modo di dire no a testa alta: diviene un momento attivo, un modo di fare politica per imporre un attacco, per precedere il ritorno fascista, per spezzarne le radici culturali e di classe messe a nudo ma non estirpate dalla Resistenza.

E del resto, già negli anni durissimi '50, nei tempi della grande battaglia difensiva contro la repressione scelbiana, proprio la consapevolezza che vi erano ancora da risolvere problemi politici di rinnovamento lasciati aperti dalla Resistenza, riarmò di nuovi motivi di attacco l'antifascismo.

Già allora questa parola si colorava di nuovi significati, mirava, rispetto al '43-'45, a mobilitare masse diverse e più larghe di quelle che si erano impegnate nella lotta armata. Furono gli anni in cui l'antifascismo italiano ebbe nuovi banchi di prova sul terreno dello scontro per la Costituzione: un terreno avanzato, si verificò, pro o contro la «restaurazione capitalistica», pro o contro le leggi «scellerate», pro o contro la resa incondizionata all'atlantismo. Pro o contro, in sostanza, una visione moderata e anticomunista della Repubblica e dello stesso antifascismo. Se questa visione degasperiana, che pure arrecò guasti incalcolabili e fu tradimento reale della Resistenza, non vinse appieno, fu perché si incagliò contro il rilancio antifascista di quegli anni: un moto di fondo, politico e di classe, che coinvolse strati socialmente non omogenei ma egualmente irrecuperabili, dopo la Resistenza, a disegni scopertamente reazionari. E quel moto coinvolse fra i giovani perfino gruppi che di antifascismo non s'erano mai nutriti, al contrario, erano stati «fascisti in buona fede», come ci ricordava perché non ce ne dimenticassimo settariamente il nostro Ruggero Zangrandi, avallato da Togliatti.

Gli antifascisti più «borghesi», in quei tempi, segnavano il passo o alimentavano leggi-truffa, discriminazioni, terrorismi ideologici, repressioni (basti ricordare, uno per tutti, Pacciardi). Ma l'antifascismo degli anni '50 riempiva i vuoti rilanciandosi su altri temi specifici di difesa (del sindacato di classe, delle libertà democratiche elementari, contro l'oscurantismo clericale, contro l'ossessione anticomunista) muovendosi sempre sullo stesso antico terreno dell'unità democratica.

Già allora, in quella grande battaglia d'arresto degli anni '50, affioravano temi di rinnovamento posti dalla Resistenza e vivissimi oggi: riforme di struttura, unità sindacale, pace, pluralismo. Era il famoso «bagaglio» politico della Resistenza, le cosiddette «illusioni» degli anni belli che non cedevano. Per quanto ignorato e vilipeso, questo materiale ancora in parte grezzo faceva politica egualmente, promuoveva nuove spinte, suggeriva i termini di una nuova cultura politica, mai smarrita pur nel marasma gelido della guerra fredda che feriva tutti.

Dopo gli anni '50, la conferma del luglio 1960. Nel vedere per le strade italiane migliaia di «ragazzi con la maglia a strisce» buttarsi contro le autoblinde di Tambroni, si tornò a capire che il grido «abbasso il fascismo» non era retorico, era l'indice di un problema politico di democrazia che la gestione «centrista» del potere aveva tutt'altro che risolto. I giovani lo affrontarono nel '60 spesso per conto loro, con una germinazione di energie e forze che sembrò spontanea, e in certa misura lo era, ma proveniva anch'essa dal fatto che per anni comunisti e socialisti avevano tenuto duro, sul tema dell'antifascismo, avevano considerato che in Italia i motivi per involuzioni autoritarie, fino al fascismo, non si erano estinti con la vittoria dell'aprile 1945: erano sopravvissuti per le loro matrici di classe, mai recise, talora addirittura alimentate.

Scelta di campo

Oggi, di fronte all'antifascismo degli anni '70, gli obiettivi sono ancora una volta i più antichi e i più nuovi. C'è — eccome — un problema di liquidazione, e definitiva, dello squadrismo armato: e su questo è disonesto seminare equivoci. Valerio Borghese sarà, probabilmente, un delirante fantasma, ma il disegno di cui egli è la caricatura è lucido; è il disegno di mobilitare la «parte sana» contro le riforme economiche e sociali. Questo è il fascismo degli anni '70, come hanno ben capito certi agrari, certi padroni, certi americani (sia che parlino in inglese sia che parlino in italiano). Dunque l'antifascismo degli anni '70 vive come esigenza di riforma, come cemento di lotte per non far passare l'attacco alle riforme e per contrattaccare.

Sono stati gli antifascisti degli anni '50 e '60 che hanno sbarrato la strada alla repubblica moderata della «legge truffa» e di Tambroni. Tocca adesso agli antifascisti degli anni '70 dare alla Repubblica «fondata sul lavoro» le sue indispensabili strutture nuove, con le riforme. Ancora una volta, la partita si gioca tra fascismo e antifascismo su un terreno nuovo: la scelta di campo di chi è antifascista non solo in nome di ricordi ma in nome di concrete azioni e speranze, non può che essere chiara. E' una scelta, del resto, che con estrema lucidità hanno già fatto gli operai, fanno i contadini, fanno sempre più i giovani dei nostri giorni.

Maurizio Ferrara

EDITORI RIUNITI

BIBLIOTECA DELLA RESISTENZA

Otto volumi in cofanetto L. 8.000

COLOMBI
Nelle mani del nemico

G. PAJETTA
Douce France

DE JACO
Le quattro giornate di Napoli

KATZ
Morte a Roma

NOZZOLI
Quelli di Bulow

BERGONZINI
Quelli che non si arresero

DE MICHELI
7° Gap

MILAN
Fuoco in pianura

Lettere all'Unità

Stroncare il fascismo alle radici

Poche parole chiare di un emigrato che partecipò alla Resistenza

Cari compagni,

sono un partigiano combattente, emigrato in Belgio. Vi mando queste righe e vorrei proprio che le pubblicaste il prossimo 25 aprile. Ho da dire pochissime cose, ma in compenso credo che siano abbastanza chiare per tutti. Un certo ammiraglio Birindelli ha detto recentemente che a lui e ad altri come lui potrebbe venire un «caso di coscienza» se dovesse cambiare il governo, se ad esempio si formasse un governo popolare capace di dare lavoro a tutti senza costringere milioni di italiani ad andare a mendicare un lavoro in casa degli altri.

Sappia quel tale, e se lo ficchino bene in testa tutti coloro che si trovano in posti di comando, che in Italia c'è una Costituzione che si ispira, dalla prima all'ultima parola, a quella lotta di Resistenza contro il fascismo e contro il nazismo per cui tanti partigiani hanno perso la vita. E chi è sopravvissuto non ha nessuna intenzione di limitarsi a fare soltanto il «testimone»! Lo spirito della Resistenza è più che mai vivo, nelle vecchie e nelle nuove generazioni, e non saranno certamente qualche teppista incendiario o qualche ammiraglio prossimo alla pensione a mettere in pericolo le libertà che ci siamo conquistate.

Sempre in guardia compagni! E un fraterno saluto a tutti.

F. MARULLO (Liegi)

Il valore della parola d'ordine dell'unità antifascista oggi

Cara Unità,

mi pare che valga la pena di considerare in quale momento politico celebriamo il 25 aprile 1945. Per la prima volta a 26 anni di distanza dal giorno della liberazione, è palpabile, visiva e pericolosamente attiva la presenza fascista. Non è il caso di stabilire analogie e differenze in una lettera, ma va ricordato che anche nel 1919 il fascismo era composto da tenziale che ora ancora non piccole squadre di teppisti che facevano leva su un sindacato — la UIL — in feroce concorrenza con la CGL (nel quale erano molti uomini che si ritroveranno anche nei governi fascisti), che praticavano il metodo del terrore, della bastonatura a sangue, dell'attentato, dell'agguato notturno, né più né meno. Ma allora avevano una massa di manovra posono riusciti a reperire.

Ma nel 1943, il fascismo, con gli stessi sistemi, insieme più raffinati e più violenti, utilizzando i mezzi che lo stato fascista e la macchina nazista gli metteva a disposizione, tornava in fondo alla pura e semplice barbarie primitiva e alla violenza del dopoguerra 1918-1922. Il movimento di liberazione dovette affrontare quella macchina per distruggere almeno l'apparato visibile, esteriore del fascismo. Una guerra di popolo non facile, ma vittoriosa che mostra però oggi nuovamente come, se non si distrugge il fascismo alla radice, non lo si colpisce nella sua matrice, il sistema capitalistico, prima o poi esso rinasce, risorge e si ripresenta sulla scena immutabile nei suoi metodi, ottuso, vendicativo, grossolano, terroristico, sanguinario.

E' ancora valida oggi la parola d'ordine dell'unità antifascista, pur rinnovata, pur ampliata a nuovi obiettivi? Se è valida, perché assisteremmo ancora, a Milano almeno, a due manifestazioni, separate e distinte e perciò stesso polemiche se non in conflitto tra di esse? Perché i giovani non accettano quella parola d'ordine dell'unità antifascista che viene rilanciata oggi di fronte alla minaccia del terrorismo fascista? Perché non hanno capito quella Resistenza fatta con quegli scopi e quegli obiettivi? Forse perché non siamo stati capaci noi di spiegare, sul piano politico e storico, il momento e i perché di quel comportamento nella Resistenza? O questi giovani, non ritengono più oggi possibile un atteggiamento unitario che non si discosta molto da quel tipo di unità?

Il discorso, con altri interrogativi potrebbe essere continuato coinvolgendo l'attività delle organizzazioni partigiane, per esaminare i termini della loro ricerca per la conquista di nuove masse giovanili come continuazione di una battaglia che non deve mai correre il rischio di essere racchiusa nei limiti angusti dell'associazionismo un po' ex combattentistico

A. SALVATORI (Milano)

Che cosa significa la Resistenza per un giovane di vent'anni

Cara Unità,

ho vent'anni e molti di me avrebbero da dire sul 25 aprile e sugli anni che lo hanno preceduto. La mia generazione è quella del boom economico e ben poco so dei fondelli dei pantaloni rattoppati o del «pane e cipolla» o della sigaretta fatta con tre cicche, niente ho conosciuto dello squallore del ventennio fascista. Eppure credo, e con me lo credono tutti coloro che nelle loro idee e nel loro modo di renderle operanti sono rimasti giovani, che anch'io e i miei coetanei abbiamo da dire qualcosa sul 25 aprile e sulla Resistenza.

Questi giorni forse non riusciremo neanche ad immaginarli, ma conosciamo ed ancor più siamo andati conoscendo in questi ultimi anni i venti del 25 aprile e della Resistenza. Anche noi sappiamo che cosa è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di una classe su un popolo sappiamo chi è il fascista e perché fa il fascista e soprattutto sappiamo che cosa significa lottare allargando il più possibile il fronte; la lezione operaia di ogni giorno ha un valore inestimabile

Con queste distinzioni, quando a 26 anni dalla liberazione parliamo del 25 aprile, non parliamo del passato ma del presente e del futuro. Consideriamo la Resistenza solo un momento, un grande momento, di questo futuro di cui, a lo si è dimostrato, saremo interpreti e protagonisti. Anche quest'anno qualcuno strombazzerà sulla Resistenza: la radio la televisione, certi giornali mendaci, certi ministri. Diranno parole altisonanti, ma vuote, non diranno però che con la liberazione ci liberammo dalle catene che avevano legato le mani e il cervello del popolo italiano, catene forgiate con lo stesso ferro che lega oggi altri popoli e contro cui altri popoli lottano vittoriosamente.

Il signor Colombo parlerà di liberazione, di ideali, di alti valori. Ma a quale libertà farà riferimento? Quale è la tua «libertà» signor Colombo? quella di marchiare con la miseria il contadino lucano, di frantumare lentamente con lo sfruttamento nella fabbrica l'esistenza degli operai, di annullare la mente di chi non è contadino, né operaio, ma è ugualmente uno sfruttato No, non è questo che voleva la Resistenza Ed è proprio per questo che è attuale il 25 aprile, e la Resistenza è ancora qui, una resistenza che continua e che noi giovani potenzieremo con tutte le nostre energie.

F. M.
Milano

Un dato statistico per la propaganda del governo

Cara Unità,

sono uno studente di statistica. Recentemente il governo ha propagandato l'aumento della quota del reddito nazionale spettante al lavoro dipendente dal 56,5 per cento nel 1969 al 59 per cento nel 1970. Personalmente ho sentito un segretario di federazione del partito dire che questo aumento del 2,5 per cento è una «conquista della classe operaia».

Vorrei far rilevare prima di tutto che questa quota non significa la parte spettante ai salari operai o al lavoro produttivo, ma comprende anche gli stipendi dei direttori generali, dei dirigenti statali e dei baroni universitari, per non dire degli «stipendi» degli amministratori delle S.p.A., che sono la forma mascherata dei profitti per non pagare i dividendi; in un secondo luogo, questa percentuale del 59 per cento è inferiore a quella di tutti i paesi capitalisti, eccetto il Giappone (vedi compendio statistico italiano, ISTAT 1970, pagina 301; e 1969 pagina 302). Negli altri paesi, questa percentuale è in media del 66 per cento, e arriva fino al 71 per cento negli USA e in Svezia, e al 75 per cento nel Regno Unito. Non solo, ma anche in Italia la percentuale del reddito nazionale spettante al lavoro dipendente era del 60,5 per cento nel 1964, e quindi da allora è diminuita dell'1,5 per cento, a parte le fluttuazioni.

GISBERTO DESIDERI
(Bientina - Pisa)

Hai perfettamente ragione. Noi abbiamo rilevato anche, nel riferire questo dato, che all'aumento della quota di reddito attribuita al lavoro dipendente ha corrisposto contemporaneamente un aumento del numero delle persone che lavorano come dipendenti a fronte di una riduzione del lavoro cosiddetto «autonomo» cui è attribuito un reddito misto capitale-lavoro. Il che spiega anche le diverse proporzioni di reddito distribuite in altri paesi ai dipendenti. Naturalmente il dato è stato sfruttato propagandisticamente dal governo (ad esempio dall'on. Giolitti in una dichiarazione televisiva) pur sapendo perfettamente che il suo vero significato emerge soltanto da un contesto di altri dati economici.

Cercano amici

Gerald Suss-Pfarrstr.60 G - 9317 Sehma/Erzgebirge - Repubblica Democratica Tedesca (ha 16 anni corrisponderebbe in inglese o in tedesco).

Marianne Bjelvin - Storgarten 41 A - 8000 Bodo - Norvegia (ha 14 anni, corrisponderebbe con coetanei in inglese).

Cornelia Fogoros - Str. Barbatescu Vechi 16 - sec. 5 Bucuresti - Romania (ha 20 anni corrisponderebbe in italiano).

Mariana Popescu - D. Dul Dinicu Golescu 19 bl 6 et. VI ap. 30 - sec. 7 - Bucuresti Romania (ha 20 anni, corrisponderebbe in italiano).